

mente attuale. Prescindendo da un certo fastidio suscitato da alcune ingenuità e da un linguaggio un po' barocco, si può trovare in esso un quadro complessivo delle principali teorie della postmodernità, articolato con uguale competenza nel settore del pensiero filosofico e in quello della critica letteraria. Per quanto riguarda l'ambito filosofico, l'autore si sofferma in particolare sulle teorie di Lyotard, Habermas, Heidegger e Vattimo, illustrandone le diverse posizioni a proposito della transizione dalla condizione moderna a quella postmoderna, e dei compiti che tale transizione impone ad un pensiero che voglia anch'esso proporsi come postmoderno. In letteratura e nella critica letteraria, invece, la questione del postmoderno ha preso piede prevalentemente in America, anche se - come mostra l'autore - sempre in relazione con le correnti di pensiero europee. È in quest'ottica che all'origine del movimento americano va posta anche una conferenza tenuta oltre oceano da Jacques Derrida, e con essa in generale l'inizio della penetrazione sul suolo americano delle teorie dei poststrutturalisti francesi (Deleuze, Foucault, ecc.). In esse i critici postmodernisti trovano il materiale per contrapporsi alla precedente corrente del *New Criticism*.

Poco interessante mi sembra invece l'ipotesi più propriamente teoretica che soggiace alla ricostruzione storica, vale a dire l'idea che di fronte allo stato attuale della riflessione filosofica occorra «insistere sulla efficacia del pensiero e sulla sua capacità di pensare il proprio rapporto con la società» (p. 21). Tale ipotesi di un «postmodernismo della resistenza», infatti, oltre a non essere sufficientemente argomentata e a mostrare una certa dipendenza dalle tesi di Mario Perniola, richiama anche da vicino, sebbene non certo esplicitamente, l'idea di fondo del pensiero di Cacciari, che cioè nell'epoca post-metafisica la possibilità del pensiero sia legata infine soltanto ad un atto di volontà di potenza.

(P. Volonté)

BLAISE PASCAL, *Pensieri*, a cura di L. ORLANDINI, Ed. Pagus, Paese (Treviso) 1992. Un vol. di pp. 276.

Questa pubblicazione ad uso scolastico di una antologia pascaliana tratta dai *Pen-*

*sieri* si segnala per la misura e la chiarezza della Introduzione (pp. 5-33), utile a introdurre alla lettura diretta dei testi, che essa situa nel contesto storico e biografico dell'Autore e di cui anticipa in sintesi il significato.

I «pensieri» raccolti sono ordinati secondo diciotto argomenti, che vanno dal «domandare» al «divertimento», dagli aspetti antropologici a morale, politica, teologia speculativa, filosofia e sua impotenza, dalla ragionevolezza del cristianesimo, al «pari» e alla apologetica. Anche ciascuno di questi argomenti è presentato da una breve introduzione orientativa.

È inoltre da notare che in appendice (pp. 215-274) il volume comprende una Introduzione e traduzione dello scritto di Voltaire *Sui «Pensieri» di Pascal*, compreso quale XXV Lettera nella terza edizione delle sue *Lettres philosophiques* (1734). Se ne trae per confronto diretto una chiara percezione della differenza fra il modo pascaliano di intendere l'uomo e la religione e quello, deistico-naturalistico, di Voltaire, qualificabile come fondamentalmente «laico» piuttosto che come totalmente antireligioso.

(G. Penati)

G. MODICA, *I cenni di Giove e il bivio di Ercole. Prospettive vichiane per un'etica sociale*, F. Angeli, Milano 1988. Un vol. pp. 170.

La situazione ermeneutica di questo lavoro è problematica: è uno studio su Vico, ma la preoccupazione fondamentale da cui nasce è legata al discorso filosofico contemporaneo.

Con un *excursus*, rapido quanto discutibile in talune, del resto inevitabili, generalizzazioni, l'A. intende inizialmente mettere in luce «in che misura l'etica possa costituire una delle chiavi interpretative fondamentali nella lettura del pensiero del Novecento» (p. 40). Al termine di tale *excursus*, l'A. ritiene di poter affermare che, all'interno della stessa divergenza delle posizioni, è possibile individuare un comune denominatore nella connotazione dialogica e comunicativa considerata come dimen-

sione non accidentale ma sostanziale del rapporto etico. Secondo l'A., resta irrisolta l'aporia del recupero di un «autentico nesso dialettico fra normatività e storicità» (p. 41). Qui si inserisce il discorso su Vico, perché Vico lancia contro le provocazioni del mondo contemporaneo la prospettiva del mito, che è sí all'origine, «ma solo in quanto ... è esso stesso storia». (p. 42). Infatti, per l'A., la possibilità di recuperare la dimensione autenticamente dialettica del rapporto tra normatività e storicità implica che la filosofia, in qualche modo, valichi la dimensione fattuale per spingersi a tentare quelle dimensioni dell'originario «dove soltanto può verificarsi o i due poli vengono assunti nella loro identità primigenia e, dunque, nella scaturigine stessa della loro relazione» (p. 41). L'etica vichiana è un'etica sociale, la quale, a sua volta, è un'etica della comunicazione metafisicamente fondata. Quel che Vico tenta, secondo l'A., è l'identità di etica e comunicazione, nella quale «la normatività del mito esige una presa di posizione al cospetto di un'alternativa da cui dipenderà l'intera storia dell'umanità» (p. 46).

Il resto del libro è un'analisi del pensiero vichiano, che pone l'accento sulla metafora della corporeità come «nucleo originario dell'umanesimo vichiano», sul rapporto fra eros e cultura, tecnica e mito, nonché sulla fondazione del linguaggio. Su questo ultimo punto, l'A. perviene, ancora con riferimento all'attualità filosofica, a un confronto tra Vico e Gadamer, che si risolve a tutto vantaggio del primo. «In Vico, — infatti, sostiene l'A., — la linguisticità può e deve essere fondata, pena la perdita non solo del senso umano e storico della verità, ma sempre anche dello spessore irrinunciabilmente etico-sociale d'ogni comunicazione fra gli uomini. Ed è anzi soltanto il ricupero e l'acquisto di tale fondazione che consente alla storicità di costituire, a sua volta, una circolarità ermeneutica radicale» (p. 168).

(A. Babolin)

F. SCHLEGEL, *Sullo studio della poesia greca*, Giuda, Napoli 1988. Un vol. di pp. 171.

Il volume comprende la traduzione italiana del testo di F. Schlegel *Ueber das Stu-*

*dium des Griechischen Poesie* (1797), un saggio di Giuliano Baioni su *Teoria della società e teoria della letteratura nell'età goethiana* e una Nota introduttiva al testo scritta dalla traduttrice, Andreina Lavagetto.

La Lavagetto ricostruisce con cura la storia del testo di Schlegel. «Se è vero che lo *Studium-Aufsatz* — osserva la traduttrice — non rappresenta nulla di inedito dal punto di vista della teoria del bello, è vero invece che esso pone un accento nuovo e assai forte sulla teoria dell'arte nel suo aspetto operativo di creazione di una realtà artificiale e tecnica» (p. 45). Secondo la Lavagetto, lo *Studium-Aufsatz* (cioè il saggio *Ueber das Studium des Griechischen Poesie*) tocca tre nodi tematici chiaramente delimitabili: l'ontologia dell'atto creativo, la teoria delle componenti della bellezza, la teoria del brutto. Inoltre, «lo *Studium-Aufsatz* è anche — ed è, questo, uno dei suoi caratteri meno espliciti e riconosciuti, ma fra i più eloquenti circa la sua reale importanza — uno scritto di critica della letteratura» (p. 47).

Il saggio del Baioni colloca l'opera di Schlegel in un contesto più vasto, nel quale rientrano considerazioni di tipo storico-sociale. Secondo il Baioni, Schlegel si propone di fondare un nuovo statuto della poesia e della letteratura in vista di quelle inquietanti realtà che sono la letteratura di consumo e il mercato letterario; si preoccupa dell'anarchia delle forme prodotte dalla moda culturale; «è consapevole del processo di usura cui sono sottoposte le forme ad opera di un pubblico sempre più vasto e più composito e distingue infine un'arte degenerata di una massa alla ricerca dell'interessante, del nuovo, del piccante, dello strano e del sensazionale e un'arte dei pochi che si ispirano ai valori eterni della poesia» (p. 28). Il punto di partenza del saggio *Ueber das Studium der Griechischen Poesie* è la diagnosi della letteratura moderna come «letteratura del mercato che trasformava ogni novità originale in uno schema della moda» (p. 36).

Il concetto di arte raggiunge in questo testo di Schlegel formulazioni estremamente significative, come quando sono introdotte nozioni come «bellezza del gioco» e «assoluta finalit  del gioco privo di fine»: